



EDITORIALE – 23 APRILE 2025

Verso un allargamento dei ‘tre cerchi’?
La politica estera del governo Meloni e
la ricerca di una relazione privilegiata
con gli Stati Uniti

di Gabriele Natalizia

Professore associato di Scienza politica, Sapienza - Università di Roma
Non-Resident Senior Fellow, Atlantic Council

Verso un allargamento dei ‘tre cerchi’? La politica estera del governo Meloni e la ricerca di una relazione privilegiata con gli Stati Uniti

di Gabriele Natalizia

Professore associato di Scienza politica, Sapienza - Università di Roma
Non-Resident Senior Fellow, Atlantic Council

Sommario: 1. Segnali recenti di un rinnovato attivismo dell'Italia sulla scena internazionale. 2. Cosa chiede Washington agli alleati di fronte alla competizione tra grandi potenze? 3. Roma e la ricerca di un allineamento alle richieste americane 4. Conclusioni.

Segnali recenti di un rinnovato attivismo dell'Italia sulla scena internazionale

Il duplice incontro che, nel giro di ventiquattr'ore, il presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha avuto con la leadership statunitense – prima a Washington con il presidente Donald Trump e poi a Roma con il vicepresidente JD Vance – non segnala semplicemente la solidità dell'intesa che intercorre oggi tra Palazzo Chigi e la Casa Bianca. Costituisce l'indicatore di un più ampio tentativo del governo Meloni di stabilire una 'relazione privilegiata' con gli Stati Uniti. Tale approccio va ben oltre l'empatia che unisce attualmente i due leader o la loro – presunta – affinità ideologica. Aveva preso avvio, d'altronde, già subito dopo l'insediamento di Meloni, quando alla Casa Bianca risiedeva il presidente democratico Joe Biden.

La recente visita a Washington, in particolare, è apparsa funzionale a rafforzare il profilo dell'Italia quale potenziale 'pontiere' tra le due sponde dell'Atlantico, confermando tanto la volontà quanto – almeno per ora – la capacità dell'esecutivo italiano di capitalizzare quella finestra di opportunità che le si è aperta dinanzi nell'ultimo anno. L'instabilità politica senza precedenti che attraversa la Francia, alla prova delle scelte di governo imposte dall'esito delle elezioni legislative anticipate, e la persistente stagnazione economica della Germania, ancora in attesa del passaggio del testimone da Olaf Scholz a Friedrich Merz, contribuiscono a spostare l'attenzione di Washington – oltre che di Bruxelles – su Roma. L'Italia di Meloni, dal canto suo, si propone come interlocutore affidabile in un contesto politico-strategico altamente fluido e sempre più competitivo.

A riprova del crescente standing internazionale dell'Italia, nelle stesse ore del duplice vertice con gli Stati Uniti si è concretizzata anche la decisione – ventilata dal Sultanato dell'Oman – di organizzare proprio a Roma il secondo round dei colloqui sul nucleare tra Stati Uniti e Iran. L'incontro ha visto la partecipazione dell'inviato speciale statunitense per il Medio Oriente, Steve Witkoff, e, per la Repubblica Islamica, del

ministro degli Esteri Abbas Araghchi. Al di là del valore simbolico della scelta – che rilancia la capitale italiana quale sede privilegiata per il dialogo internazionale – merita attenzione anche la sua valenza politico-diplomatica. L'Italia, infatti, sta provando a riguadagnare terreno su un dossier cruciale dal quale era rimasta ai margini con la formazione del gruppo P5+1 nel 2006, nonostante fosse uno dei maggiori partner commerciali europei dell'Iran e tra i Paesi più impegnati nelle missioni internazionali varate da Washington nella stagione della “guerra globale al terrore”.

Se le scelte del governo Meloni in materia di esteri appaiono iscriversi pienamente nel solco dei tradizionali ‘tre cerchi’ – atlantico, europeo e mediterraneo – all'interno dei quali si è mossa l'Italia repubblicana, questo non sta a significare che nulla di nuovo stia accadendo sotto il sole. Anche quei segnali di – parziale – mutamento emersi, tuttavia, risultano riconducibili all'obiettivo di stabilire una relazione privilegiata con Washington, assecondandone le principali richieste legate alla postura strategica che essi hanno assunto per far fronte alle sfide revisioniste – anzitutto quella della Repubblica Popolare Cinese (RPC) – che ne hanno messo in discussione il primato internazionale.

Cosa chiede Washington agli alleati di fronte alla competizione tra grandi potenze?

In questa prospettiva, il ritorno di Trump alla Casa Bianca non ha portato con sé cambiamenti sostanziali. Al contrario, non solo sta ricalcando l'impostazione strategica del suo primo mandato ma – sebbene con uno stile molto più corrosivo e, a tratti, irritante – anche quella delle amministrazioni Obama e Biden. A partire dai primi anni Dieci, infatti, gli Stati Uniti hanno cominciato progressivamente a individuare nel ritorno alla competizione tra grandi potenze il tratto distintivo dell'ambiente internazionale nel quale gli Stati Uniti sono destinati a muoversi nei prossimi decenni. Per tale ragione, sono passati da un'impostazione strategica che ruotava intorno al principio dell'*engagement*, ovvero all'assunzione da parte americana delle principali responsabilità del mantenimento dello status quo internazionale con tutti i mezzi a loro disposizione, a un'impostazione ispirata dal principio del *retrenchment*, ovvero dalla riduzione degli impegni strategici in risposta a un declino relativo del loro potere.

Negli ultimi quindici anni, tale principio ha trovato applicazione concreta in almeno tre imperativi strategici condivisi da Obama, Trump e Biden. Questi costituiscono altrettante modalità di attuare una redistribuzione degli impegni internazionali tra gli alleati e i partner più capaci degli Stati Uniti, generalmente ricompresa sotto il concetto-ombrello di *burden-sharing*.

Il primo imperativo consiste nel ridurre i costi materiali della difesa dello status quo internazionale. Ciò implica il perseguimento del cosiddetto *cost-sharing*, ovvero una redistribuzione tra gli alleati del peso economico del contenimento delle minacce strategiche che attentano a quell'ordine favorevole tanto agli Stati Uniti quanto all'Europa. Tale obiettivo ha trovato una prima formalizzazione nel *Defense Investment*

Pledge (DIP), adottato in occasione del Summit NATO in Galles del 2014, che prevedeva un aumento della spesa per la difesa da parte di tutti gli alleati ad almeno il 2% del PIL in dieci anni. Il DIP, inoltre, prevedeva che il 20% dei bilanci destinati alla difesa fosse riservato all'acquisto di sistemi d'arma 'maggiori' e alle attività di ricerca e sviluppo. In virtù del peggioramento delle condizioni di sicurezza rispetto a dieci anni fa, l'amministrazione Trump esercitando forti pressioni per un nuovo aumento di budget – tra il 3 e il 5 per cento – che dovrebbe essere ufficializzato al prossimo vertice che si terrà a L'Aja.

A differenza delle amministrazioni Obama e Biden, inoltre, l'amministrazione in carica sta allargando il concetto di 'condivisione dei costi', confinata in passato alla dimensione militare, anche a quella economica. L'accusa che – neanche tanto velatamente – Trump rivolge agli alleati è quella di essersi approfittati dei vantaggi offerti dall'apertura dei mercati di cui gli Stati Uniti sono stati i garanti nel post-Guerra fredda senza averne pagato i costi. Da questa convinzione è scaturita la scelta di ricorrere alla leva dei dazi, quale strumento di riequilibrio del disavanzo commerciale di cui l'America attualmente soffre nei confronti degli alleati.

Il secondo imperativo condiviso dalle amministrazioni Obama, Trump e Biden è quello della riduzione degli impegni esteri non essenziali. Questo è stato tradotto nella richiesta di *risk-sharing* agli alleati, inteso come una più equa distribuzione delle responsabilità nel contrasto alle minacce comuni. Anche questa richiesta ha ricevuto una formalizzazione in sede NATO al vertice di Varsavia del 2016, integrando a tutti gli effetti il DIP del 2014. Il comunicato finale del summit, oltre a ribadire l'importanza dell'*input* delle spese per la difesa, ha sottolineato anche quella del loro *output*, ossia l'effettiva proiezione e sostenibilità delle forze alleate, così come la necessità che gli alleati continuassero a fornire «contributi significativi alle operazioni, missioni e attività della NATO» in linea con quanto sancito dall'articolo 3 del Trattato di Washington.

Il terzo imperativo caratterizzante della *grand strategy* americana negli ultimi quindici anni è la necessità di canalizzare quante più risorse possibili al contrasto del loro competitor strategico, la Repubblica Popolare Cinese (*Pivot to Asia*). In funzione di tale obiettivo, la terza richiesta avanzata da Washington agli alleati è stata quella del *core-area-sharing*, ossia un aumento dell'impegno e un crescente coordinamento nel quadrante dove la loro politica di contenimento anti-cinese prende prioritariamente forma, ossia l'Indo-Pacifico. Questa richiesta è stata avanzata sia in contesti multilaterali che bilaterali. Da un lato, infatti, gli Stati Uniti sono riusciti a inserire il 'dossier Cina' nell'agenda della NATO sin dal Summit di Londra 2019, per poi affrontarlo più incisivamente nell'all'interno del *Concetto Strategico 2022* e nel Summit di Washington 2024. Dall'altro lato, hanno avanzato negli incontri a tutti i livelli con i singoli alleati la richiesta di politiche

concrete per il contenimento della Cina, promettendo in cambio un mantenimento degli impegni americani per la sicurezza del continente europeo.

Roma e la ricerca di un allineamento alle richieste americane

Nel solco di quanto già fatto dal governo Draghi che, tuttavia, era stato prevalentemente impegnato a traghettare l'Italia fuori dalla crisi del Covid-19 e a riportarla all'interno dei suoi 'tre cerchi' dopo gli sbandamenti registrati durante i governi Conte I e II, quello Meloni ha impresso un colpo di acceleratore in quest'ultima direzione. Il nuovo esecutivo, infatti, è apparso da subito impegnato nel confermare un posizionamento saldo sia nel cerchio europeo che, come avvenuto spesso nel post-Guerra fredda ai governi di centro-destra, con vigore ancor maggiore in quello atlantico.

Nell'anno che aveva preceduto le elezioni legislative del 25 settembre 2022, d'altronde, Meloni si era già fatta garante di una compiuta istituzionalizzazione del suo stesso partito in materia di esteri. Tanto che le posizioni espresse sull'aggressione russa all'Ucraina e sulle insidie provenienti dalla Repubblica Popolare Cinese le avevano fatto incassare l'*endorsement* della Casa Bianca – si ricordi, a guida democratica – già all'indomani del successo elettorale sotto forma di un tweet dell'allora segretario di Stato Antony Blinken. Ciò che più conta, tuttavia, è la risposta offerta alle richieste americane durante questi due anni e mezzo di governo. Quella relativa al *cost-sharing* è la più spinosa, poiché per il 2024 l'Italia è tra gli otto Stati ancora inadempienti del DIP, anche se proprio nel recente incontro di Washington Meloni ha promesso a Trump il raggiungimento del fatidico 2 per cento nell'anno in corso. Al netto di una spesa per la difesa rimasta sostanzialmente invariata, tuttavia, il governo Meloni può vantare con l'amministrazione Trump l'avvio di due grandi programmi di investimento volti al potenziamento delle capacità corazzate delle sue Forze Armate. Il primo è l'acquisizione di un nuovo sistema integrato di fanteria corazzata (*Armored Infantry Combat System*), mentre il secondo programma riguarda l'acquisizione di un nuovo carro armato (MBT) per l'Esercito italiano. Oltre a rappresentare complessivamente investimenti per oltre 23 miliardi di euro, queste iniziative illustrano l'impegno dell'Italia a potenziare le proprie capacità militari in linea con la richiesta NATO di spendere il 20% del proprio budget militare in sistemi d'arma 'maggiori', ricerca e sviluppo.

Per quanto riguarda quella che l'amministrazione Trump sta profilando, invece, come una più equa ripartizione dei costi della globalizzazione, se la recente missione di Meloni negli Stati Uniti ha perseguito l'obiettivo di una distensione rapporti tra le due sponde dell'Atlantico nel breve termine, quello di medio termine potrebbe essere l'istituzione di un mercato unico UE-USA, non troppo dissimile da quel *Transatlantic Trade and Investment Partnership* promosso dall'amministrazione Obama e saltato – in buona parte per volontà europea – nel 2016.

Rispetto alla richiesta americana di *risk-sharing*, invece, Roma può storicamente vantare un impegno che non ha eguali tra gli alleati e che è stato ulteriormente rafforzato durante la XIX legislatura. Confermando una tendenza che aveva già preso forma nel 2022 a seguito dell'invasione russa dell'Ucraina, infatti, l'Italia si è confermata quale primo Paese della NATO dopo gli Stati Uniti in quanto al contributo militare fornito all'Alleanza. Il dispiegamento militare italiano, tuttavia, non è aumentato solo nel numero degli effettivi, ma anche in quello delle missioni. L'Italia, infatti, non è impegnata solo sul fronte orientale, ma anche in Africa, in Medio Oriente e nei Balcani.

Questa scelta implica un primo mutamento che l'attuale governo sta apportando ai 'tre cerchi' della sua politica estera. Si fa riferimento, in particolare, all'estensione del 'cerchio mediterraneo'. Se quest'ultimo in passato corrispondeva al bacino del Mediterraneo, nelle sue nuove declinazioni di 'Mediterraneo allargato', 'Mediterraneo globale' o, persino, 'Indo-Mediterraneo', suggerisce al nostro Paese di assumere impegni di sicurezza in uno spazio più ampio, che include i territori compresi dal Sahel al Mar Arabico, passando per il Corno d'Africa.

In tal prospettiva il governo Meloni non solo ha approvato nuovi interventi in aree dove gli Stati Uniti chiedono un maggiore impegno agli alleati europei, ma che non rientrano nella vecchia rappresentazione del 'cerchio mediterraneo'. Tra questi, la *European Union Military Partnership Mission* in Niger, la *Bilateral Support Mission* in Burkina Faso o l'operazione *Aspides* per il contrasto delle attività degli Houthis nel Mar Rosso. Anche il Piano Mattei, inoltre, è stato formulato per contribuire con strumenti non militari alla sicurezza di Paesi che solo risultano inclusi nella nuova immagine di 'Mediterraneo allargato', come i cinque beneficiari dei nove progetti pilota nell'Africa subsahariana (Kenya, Etiopia, Mozambico, Repubblica del Congo e Costa d'Avorio).

Ancor più eclatante, è la risposta del governo Meloni alla terza richiesta avanzata dalle amministrazioni americane di fronte al ritorno della competizione tra grandi potenze, ovvero il *core-area-sharing*. In ambito militare, infatti, numerose attività evidenziano la volontà italiana di rafforzare la propria presenza nell'Indo-Pacifico. Tra queste il dispiegamento di sei mesi nel 2023 del Pattugliatore di altura Francesco Morosini con il Carrier Strike Group 5 degli Stati Uniti seguito, tra giugno e ottobre 2024, da quello del gruppo portaerei Cavour, che ha preso anche parte all'esercitazione *Pitch Black 24* in Australia. Nell'ambito di questa stessa missione, inoltre, il Pattugliatore di Altura Montecuccoli è divenuto la prima nave italiana a partecipare all'esercitazione *Rim of the Pacific* (RIMPAC), la più grande esercitazione militare marittima al mondo.

Anche sul piano politico, tuttavia, il governo Meloni ha dato seguito alle pressioni americane sull'Indo-Pacifico. Se, da un lato, ha formalmente disdetto il Memorandum d'Intesa (MoU) del 2019 con la RPC relativo alla *Belt and Road Initiative* (dicembre 2023), dall'altro ha sostenuto il lancio del progetto

multinazionale *Global Combat Air Programme* (GCAP) con Regno Unito e Giappone (dicembre 2022), elevato i rapporti con Tokyo al rango di partnership strategica (gennaio 2023) e siglato un Memorandum d'Intesa sulla Cooperazione in materia di Difesa con Nuova Delhi (marzo 2023). Se a questo attivismo fosse dato seguito anche nel corso della XX legislatura, nel prossimo futuro si potrebbe discutere quanto meno l'ipotesi dell'emergere di un 'quarto cerchio' – indo-pacifico – per la politica estera italiana.

Conclusioni

La politica estera del governo Meloni, pertanto, sembra assumere una duplice caratterizzazione. Da un lato, appare pienamente inserita nel solco della tradizione diplomatica dell'Italia repubblicana, contribuendo anzi a ricomporre alcuni strappi verificatisi tra il 2018 e il 2021. Dall'altro, si distingue per una crescente proiezione internazionale, funzionale all'obiettivo di stabilire una relazione privilegiata con gli Stati Uniti soddisfacendone le richieste legate all'intensificarsi della competizione tra grandi potenze per il primato globale.

Una tale scelta, nel medio-lungo periodo, risponde alla finalità di preservare la sicurezza dell'Italia nonché il suo status di media potenza strettamente associata alla potenza leader dell'ordine internazionale. Tuttavia, non è esente da rischi. La letteratura sulle relazioni internazionali ha evidenziato almeno tre criticità associate all'adozione di una strategia di allineamento attivo come quella oggi perseguita da Roma. In primo luogo, vi è quello della 'scommessa perdente' (*losing gamble*), legato all'incertezza che circonda l'esito della competizione tra la potenza dominante – gli Stati Uniti – e il suo principale rivale revisionista – la RPC. Un saldo allineamento con Washington potrebbe rafforzare la sicurezza e lo status internazionale di Roma in un futuro ordine a guida americana, ma potrebbe anche comprometterli qualora fosse Pechino ad emergere quale nuova potenza egemone. In secondo luogo, esiste il pericolo del cosiddetto 'intrappolamento' (*entrapment*), ovvero il coinvolgimento dell'Italia in conflitti nell'Indo-Pacifico per sostenere interessi statunitensi anche quando non coincidano con i suoi. Infine, l'incremento degli impegni internazionali – nel Mediterraneo allargato e nell'Indo-Pacifico – espone l'Italia al rischio della sovra-estensione degli impegni rispetto alle risorse disponibili (*overstretching*). Questo scenario è particolarmente insidioso per una media potenza come l'Italia, le cui capacità economiche non stanno registrando una crescita proporzionata alla sua espansione esterna.

Tali elementi non mettono in discussione la legittimità della scelta di un allineamento con gli Stati Uniti, ma suggeriscono al governo Meloni la necessità di adottare un approccio improntato alla moderazione, capace di bilanciare ambizione strategica e sostenibilità politica. Risulta altresì cruciale la metabolizzazione di alcune scelte strategiche all'interno dell'opinione pubblica italiana, affinché eventuali insuccessi

congiunturali non si traducano, come già accaduto in passato, in cambi di rotta strutturali. Solo un dibattito pubblico consapevole, infatti, potrà garantire la coerenza di lungo periodo delle scelte maturate all'interno della comunità italiana di politica estera.

Bibliografia

- Batacchi, P., 2024a. *Sale a 6,4 miliardi di euro il finanziamento per il nuovo cingolato da combattimento (AICS/A2CS)*. Rivista Italiana Difesa. Consultabile su: <https://www.rid.it/shownews/6793/sale-a-6-4-miliardi-di-euro-il-finanziamento-per-il-nuovo-cingolato-da-combattimento-aics-a2cs>.
- Batacchi, P. 2024b. *Sale a 5,5 miliardi di euro il finanziamento per il nuovo carro dell'Esercito Italiano*. Rivista Italiana Difesa. Consultabile su: <https://www.rid.it/shownews/6792/sale-a-5-5-miliardi-di-euro-il-finanziamento-per-il-nuovo-carro-dell-esercito-italiano>.
- Gilpin, R., 1981. *War and change in world politics*. New York: Cambridge UP.
- MacDonald, P.K. and Parent, J.M., 2011. Graceful Decline? The Surprising Success of Great Power Retrenchment. *International Security*, 35 (4), 7–44.
- Mazziotti di Celso, M. 2025. L'Italia rifletta bene prima di aumentare le spese militari. Centro Studi Geopolitica.info. Consultabile su:
- Mazziotti di Celso, M., Coticchia, F., & Reure, J. M. 2025. Italy's Foreign Military Deployments: Theories, Gaps, and Future Research. *International Peacekeeping*, 1–30. <https://doi.org/10.1080/13533312.2025.2481269>.
- White House. 1977. *Presidential Review Memorandum/NSC10*. Consultabile su: <https://nsarchive.gwu.edu/document/28643-presidential-review-memorandumnsc-10>.
- Natalizia, G., M. Mazziotti di Celso. 2025. The Structural Roots of Italy's Expanding Foreign Military Deployments. *Contemporary Italian Politics*. doi:10.1080/23248823.2025.2468041.
- Natalizia, Gabriele, Lorenzo Termine. 2024. *Italy's Middle Power Dilemma*. "The National Interest". Consultabile su: <https://nationalinterest.org/feature/italys-middle-power-dilemma-212427>.
- NATO. 2014. *Wales declaration*. Consultabile su: https://www.nato.int/cps/en/natohq/official_texts_112964.htm.
- NATO. 2016. *Warsaw declaration*. Consultabile su: https://www.nato.int/cps/cn/natohq/official_texts_133169.htm.
- NATO. 2022. *Strategic concept*. Consultabile su: <https://www.act.nato.int/wp-content/uploads/2023/05/290622-strategic-concept.pdf>.

Rainews. 2022. *Anthony Blinken: “Ansiosi di lavorare con il governo italiano sui nostri obiettivi condivisi”*. Consultabile su: <https://www.rainews.it/articoli/2022/09/anthony-blinken-ansioni-di-lavorare-con-il-governo-italiano-su-nostri-obiettivi-condivisi-18e127be-3261-43f2-8cfe-f3cf2a09d797.html>.

Santoro, C.M., 1991. *La politica estera di una media potenza*. Bologna: il Mulino.

Termine, L. 2025a. *The Engagement of Italy with Indo-Pacific Security: A Compass to Navigate Pitfalls and Advance Interests*. EUI RSC Policy Paper 2025/04, Global Governance Programme. Consultabile su: <https://hdl.handle.net/1814/78173>.

Termine, L. 2025b. *Italy can play a role in the Indo-Pacific—but must do it its own way*. Atlantic Council. Consultabile su: <https://www.atlanticcouncil.org/blogs/new-atlanticist/italy-can-play-a-role-in-the-indo-pacific-but-must-do-it-its-own-way/>.